

VERSO IL VOTO.

Prolungati i termini di presentazione per poter «informare i cittadini». Polo scatenato, ma la richiesta era di Pannella

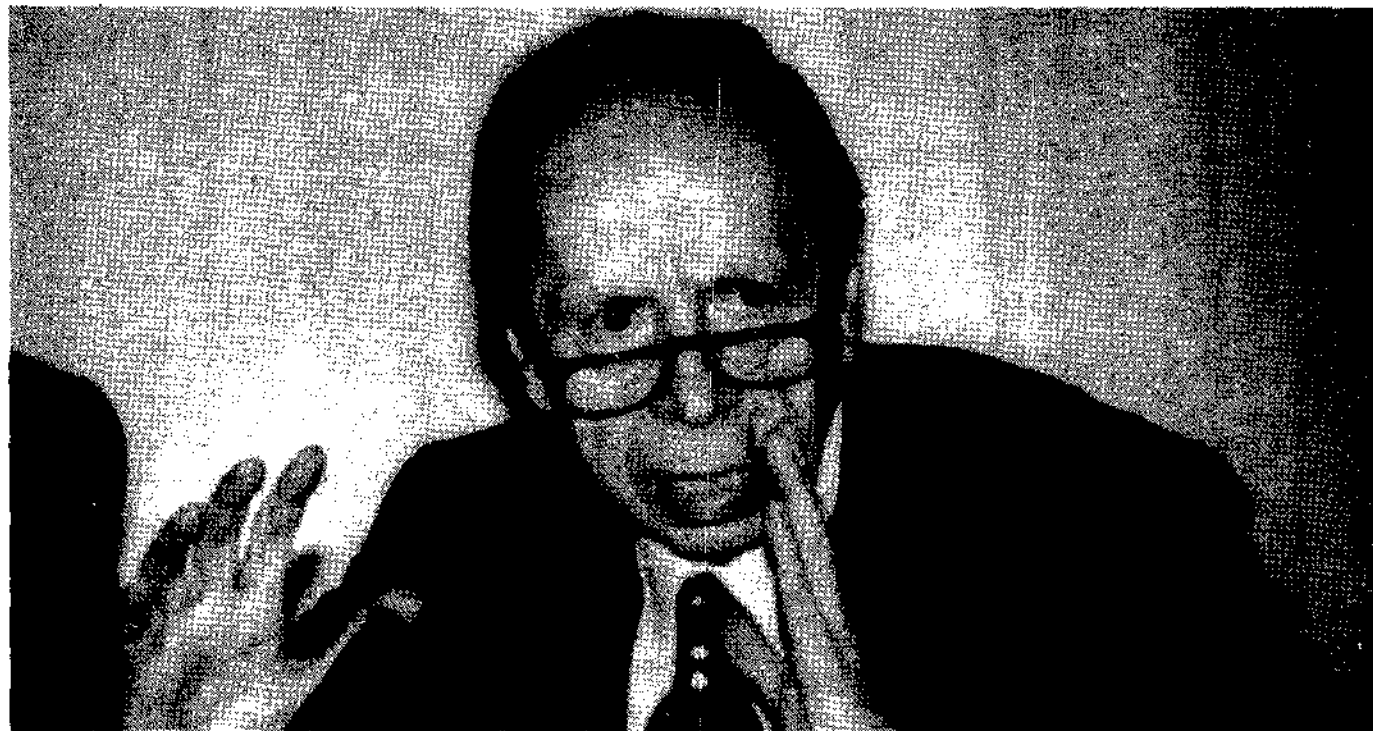
ROMA. Una nuova, violenta bufera si scatena su palazzo Chigi. E questa volta, a protestare, ci sono tutti, a destra come a sinistra. Con la sola e non casuale eccezione di Marco Pannella. Ieri mattina, a sorpresa, il consiglio dei ministri ha varato un decreto che proroga di oltre due giorni i termini per la presentazione delle liste per le elezioni regionali e amministrative del prossimo 23 aprile. I termini previsti dalla legge scadevano a mezzogiorno di ieri: il decreto, annunciato dal ministro della Funzione pubblica, Fratini, giusto pochi minuti prima di mezzogiorno, consente invece di presentare le liste fino a domani sera.

«Inaudito e incostituzionale» - il governo - spiega Fratini - aveva riscontrato alcune difficoltà di informazione ai cittadini sul loro diritto di sottoscrivere le liste. La legge - così prosegue il ministro con qualche imbarazzo - obbliga la Rai a dare un'informazione capillare su questa materia, che evidentemente non c'è stata. Di qui la decisione di prorogare i termini, su richiesta di alcuni gruppi, una decisione che sostanzialmente non ha precedenti e quindi rappresenta un'estrema ratio.

Non dovrebbe dunque stupire la violenza delle reazioni alla decisione del governo. Senonché a protestare sono un po' tutti, anche coloro che la proroga l'avevano, se non chiesta, almeno avallata. Pannella, che per una volta applaude Dini, racconta che «nel corso dell'incontro ufficiale che abbiamo avuto martedì con il presidente del Consiglio, abbiamo esposto la situazione di patente illegittimità nella quale ci si trovava in relazione alla mancata pubblicità delle nuove norme elettorali. E abbiamo auspicato che il governo trovasse modo in qualche misura di ripararvi».

Ma gli ispiratori del decreto sono i pannelliani, sembra dimostrarlo anche il fatto che, sempre martedì, Vigevano è intervenuto alla Camera per chiedere il decreto. Fra gli applausi dei deputati di Forza Italia, come osserva polemicamente Berlinguer, perché - ecco il piccolo «giallo» - tranne Pannella nessuno si assume la paternità del provvedimento. Anzi: i più violenti sono proprio gli uomini del «polo», che gridano apertamente all'«incostituzionalità» del decreto.

Un comunicato di Forza Italia giudica «inaccettabile, scorretto, antidemocratico e incostituzionale» il provvedimento. Ancora più duri sono i Ccd. Per il segretario Casini «si fissa la partita mentre il gioco è in corso». E Mastella prima chiede pubblicamente a Scalfaro di non controfirmare il decreto, poi, quando si viene a sapere che dal Quirinale la firma è arrivata, chiede addirittura le «immediate dimissioni» del governo, perché «un governo che calpesta le regole è giusto che vada immediatamente a casa». A dire il vero, Selva, presidente della commissione Affari costituzionali e fiero avversario del decreto, rivela di esser stato contattato da «esponenti periferici di alcuni partiti» per ottenere una proroga dei termini. Quali partiti? «I riformatori, il Ccd...», confessa Selva.



Il presidente del Consiglio Lamberto Dini

Luca Centoni/Blow Up

Dini: per le liste altri 2 giorni. Ma è tempesta sul governo. L'11 giugno i referendum

Il governo proroga fino a domani sera i termini di presentazione delle liste per le regionali, ed è subito bufera. «Un pasticcio», dice Segni. Per Salvi «è auspicabile un immediato ripensamento». Forza Italia parla di «incostituzionalità», Mastella chiede le dimissioni di Dini, Fini sospetta «implicazioni politiche». Soltanto Pannella applaude: è stato lui, del resto, a chiedere a Dini di fare il decreto. Intanto è ufficiale: i referendum si terranno l'11 giugno.

FABRIZIO RONDOLINO

D'Onofrio fermamente nega, ma il giallo s'infittisce.

I sospetti del «polo»

E sul giallo, naturalmente, s'infittisce la polemica politica. Perché Mastella, nel suo furore polemico, avanza un dubbio politicamente devastante: «Se questa proroga consentisse persino di cambiare le alleanze fra i partiti, come qualcuno ipotizza per la Campania dove il Pds cercherebbe di utilizzare le 48 ore di proroga per recuperare i popolari di sinistra, sarebbe una vera ingominia». Più tardi, a dar corpo ai dubbi del «polo» interviene anche Fini: «Può avere - sostiene il leader di An - implicazioni politiche molto, molto rilevanti, in quanto se le 48 ore concesse come proroga determineranno una situazione di alleanze diversa rispetto a quella di stamane (ieri, ndr), il

governo Dini si assume una responsabilità enorme».

In realtà, i sospetti del «polo» sono ampiamente infondati. Non soltanto perché le «alleanze diverse» non ci sono, ma anche perché in serata una secca nota di palazzo Chigi precisa che il decreto «ha l'esclusivo scopo tecnico di ovviare agli effetti di incompleta informazione dei cittadini circa la facoltà e i termini per la sottoscrizione delle liste presso gli uffici comunali. Il decreto - sottolinea la nota - non consente pertanto la sostituzione delle liste esistenti». Il «giallo», dunque, si sgombrava: i sospetti del «polo» vengono nettamente smentiti. Non si chiude, però, il «caso»: e le polemiche potrebbero infittirsi nelle prossime ore.

Contro il decreto, infatti, minacciano di votare un po' tutti i gruppi. Berlinguer (che pure polemizza



Pannella

«Bravo Dini. Glielo abbiamo chiesto noi perché la Rai non informava i cittadini»



Mastella

«Scalfaro neghi la controfirma. Ora il governo si dimetta. È un autentico scempio»



Berlinguer

«Forza Italia ha incassato e adesso nega ogni paternità. Noi esprimiamo molte riserve»

amore, e rischierebbe addirittura di invalidare le elezioni di aprile. Così, D'Onofrio già propone una via d'uscita: bocciare il decreto «come sfiducia politica al governo», e simultaneamente approvare un disegno di legge che ne faccia salvi gli effetti. «È una soluzione possibile», commenta Bassanini (anche l'esponente del Pds avrebbe preferito che Scalfaro non firmasse il provvedimento). «È l'unica strada», taglia corto Selva.

A proposito di elezioni, ieri il consiglio dei ministri ha assunto un'altra e più importante decisione, fissando ufficialmente a domenica 11 giugno la data di svolgimento dei 12 referendum approvati dalla Consulta (fra i quali quelli sulla legge Mammì, sul sindacato e la sistema elettorale dei comuni). La decisione, spiegano a palazzo Chigi, ha una ragione tecnica: il 7 maggio c'è il secondo turno delle elezioni comunali, e poiché «dovessimo attendere un mese di campagna elettorale senza sovrapposizioni», la prima data utile è appunto l'11 giugno (che, tra l'altro, è anche l'ultima possibile). Ma c'è anche una ragione tutta politica: «Tale data - si fa sapere da palazzo Chigi - consente di lasciare al Parlamento il più ampio spazio temporale possibile per l'adozione di normative che comportino la non effettuazione dei referendum».

I 12 quesiti: cosa dicono e cosa puntano a ottenere. Le possibilità di evitarli

Sindacato e «Mammì», sarà scontro frontale

Sui dodici referendum si prepara lo scontro frontale. Al centro quelli sulla legge Mammì e quello sulle trattenute sindacali. Ma non è detto che si celebrino effettivamente. È in discussione la legge sulla rappresentanza e sulle quote sindacali, mentre gli stessi comitati promotori del referendum sulla Mammì chiedono una legge antitrust. Intanto il Polo di destra annuncia: se si vincono le regionali politiche a giugno, Quindi niente referendum.

FRANCA ARBENI

re quella parte della legge Mammì che assegna il servizio pubblico della Rai Tv ad una società pubblica. In sostanza si vuole eliminare il servizio radiotelevisivo pubblico. Con il referendum sul «soggiorno obbligato» si vuole abolire per chi è sospettato di reati di mafia di soggiornare in zone lontane dal proprio comune di residenza. Con quello sull'«orario dei negozi» si vogliono cancellare le norme che impediscono l'apertura festiva,

continuata e notturna dei negozi. Infine con quello sulle «licenze commerciali» si vogliono eliminare i vincoli numerici previsti dai piani commerciali dei comuni. Sarebbero i sindaci ad autorizzare l'apertura di nuovi esercizi commerciali. Con il referendum sulle «concessioni Tv» si chiede l'abrogazione di quella parte della legge Mammì che consente ad un soggetto di essere proprietario di più di una concessione televisiva nazionale.

Col referendum sulla pubblicità nei film si vuole l'abolizione di quella parte della stessa legge che consente di interrompere fino a sette volte i film per inserirvi spot pubblicitari.

Con quella sulla raccolta pubblicitaria Tv si vuole eliminare la possibilità per le concessionarie di pubblicità di lavorare per tre reti televisive nazionali.

Infine i quesiti sulla «rappresentanza dei lavoratori». Col primo referendum si chiede l'abolizione di quella parte dello Statuto dei lavoratori in cui si sancisce la possibilità di costituire organizzazioni sindacali solo nell'ambito delle confederazioni maggiormente rappresentative. Col secondo si vuole sopprimere il vincolo, contenuto sempre nello Statuto dei lavoratori, secondo cui per essere riconosciuti come organizzazioni sindacali bisogna essere firmatari dei contratti collettivi di lavoro. Col terzo, infine, si vuole estendere anche al pubbli-

co impiego le nuove regole per la rappresentanza sindacale.

I referendum dello scontro

I dodici referendum sono solo apparentemente della stessa importanza. In realtà alcuni sono più importanti di altri e sono il centro dello scontro politico che è già in atto nel paese, attraverso le elezioni del 23 aprile e arriverà fino all'11 giugno. Si tratta dei tre referendum sulla legge Mammì e di quello sulla rappresentanza sindacale. I tre referendum sulla Mammì, qualora passassero, comporterebbero la completa ristrutturazione del mercato televisivo oggi diviso fra Rai e Fininvest. E colpirebbero duramente l'impero di Berlusconi che dovrebbe rinunciare a due delle sue tre reti, si troverebbe a dover ridimensionare le sue entrate per pubblicità e naturalmente la stessa torta pubblicitaria raccolta da Publitalia che per la Fininvest è di circa 3000 miliardi. L'ingresso

di Berlusconi in politica, il suo desiderio di rivincita dopo la caduta del suo governo hanno naturalmente reso più acceso lo scontro. I referendum sono stati considerati dal leader di Forza Italia non solo un attacco al suo impero economico, ma il tentativo di affossare la sua rivincita politica.

Ma anche il referendum sulle trattenute sindacali ha un rilievo notevole. E non tanto per le sue conseguenze economiche (le quote sindacali sono comunque regolate dai contratti collettivi e quindi rimarranno anche nel caso il referendum passasse) ma per le sue implicazioni politiche. Pannella lo ha presentato al paese come un grande pronunciamento contro la burocrazia sindacale, ultimo baluardo della partitocrazia ancora egemone nel paese.

Ma si voterà l'11 giugno?

E tuttavia sul voto l'11 giugno rimane un dubbio. Anche se il go-

«Camera inefficiente»

Polemica Agnelli-Pivetti su Schengen

ROMA. «Dire oggi che è colpa del mio governo se l'accordo di Schengen non si applica, mi sembra proprio assurdo». Susanna Agnelli - in missione come ministro degli Esteri in America Latina, parla coi giornalisti che l'accompagnano nel volo da Buenos Aires a Santiago del Cile - parla dell'Italia in Europa e apre una polemica con la presidente della Camera Pivetti sul funzionamento e l'efficienza dell'assemblea di Montecitorio. «Il Parlamento - risponde infatti il ministro alla domanda su come possa essere accaduto che l'Italia sia rimasta fuori dall'Europa senza passaporto - non ha fatto il suo dovere. Questo governo ha giurato il 17 gennaio ed il primo febbraio ho scritto al Presidente Pivetti per ricordarle la scadenza e chiederle di inserire la "questione Schengen" nel calendario dei lavori parlamentari». Risposte, precisa la Agnelli, non ce ne sono state: «ma - ha aggiunto - avremo la corsa preferenziale».

La Agnelli ha poi raccontato - senza precisare le circostanze - di una sua conversazione privata con il presidente del Senato, Scognamiglio, (che - ha detto - voi sapele è stato mio genero) a proposito delle elezioni anticipate. «Lui scrive - ha ricordato l'Agnelli - che bisogna andare alle elezioni. Gli ho detto: Perché scrivi questo?». «Infatti - ha aggiunto la Agnelli - se si va alle elezioni con l'attuale quadro politico non si combina niente e le elezioni non servirebbero a stabilizzare la situazione».

Immediata la replica della presidente della Camera, Irene Pivetti, alle dichiarazioni del ministro degli Esteri sulla richiesta alla stessa Pivetti, il primo febbraio, dell'inserimento nel calendario dei lavori parlamentari dei provvedimenti riguardanti la «questione Schengen». «La nota del ministro Agnelli - si legge in una precisazione della Pivetti - è stata immediatamente trasmessa alla commissione Giustizia, alla quale compete l'esame del disegno di legge in questione. La segreteria del presidente ha informato telefonicamente il capo di Gabinetto del ministro degli Esteri dell'esito dato alla nota del ministro, precisando che la commissione lo avrebbe posto all'ordine del giorno dei suoi lavori nel più breve tempo possibile, compatibilmente con gli adempimenti tecnici, a cui anche il ministero era interessato. La commissione Giustizia ha avviato l'esame del provvedimento nella seduta dell'8 marzo, individuando una procedura che permetterà alla stessa un esame in tempi rapidi delle norme di più urgente attuazione. Il sottosegretario per i Rapporti con il Parlamento è stato costantemente informato, in sede di Conferenza dei capigruppo, dell'andamento della programmazione dei lavori parlamentari, non prospettando, al riguardo del provvedimento in questione, alcun particolare sollecito».

verno ha fissato la data delle elezioni non è detto che i 12 referendum si svolgano effettivamente e non è detto che si svolgano tutti. Ci sono infatti due eventualità. La prima è che su alcuni di essi e, soprattutto su quelli sui quali lo scontro politico è più acceso, si riesca a raggiungere una legge che ne accoglia le richieste. Al Senato verranno votati la prossima settimana i due disegni di legge che modificano lo Statuto dei lavoratori in termini di contributi e di rappresentanza. Se le leggi di riforma saranno approvate e se la Corte costituzionale le riterrà idonee i referendum interessati potrebbero essere cancellati. Stesso discorso vale per i referendum sulla Mammì nel caso in cui fosse approvata una vera legge antitrust.

Ma c'è anche un'altra eventualità dipendente dall'esito delle regionali del 23 aprile. Il Polo di destra ha già annunciato che in caso di vittoria vorrebbe le elezioni politiche a giugno. Queste si svolgerebbero alla fine del mese e impedirebbero di fatto la celebrazione del referendum che slitterebbero inevitabilmente di un anno.